

Un padre della chiesa

di Gianfranco Bottoni

in "Il Gallo" del novembre 2012 e gennaio 2013

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino». Il versetto del Salmo 119 che Carlo Maria Martini ha scelto per la lapide della sua sepoltura sintetizza il senso profondo della sua spiritualità e della sua testimonianza.

La sua icona

In quelle parole è come contenuto il suo più intimo segreto. Potremmo dire che vi si può leggere l'icona della sua esistenza. Egli, commentando la Bibbia, ricorreva spesso a immagini o intuizioni che chiamava icone: le usava per indicare in sintesi il messaggio dei testi che stava illustrando. Ora, al termine della vita terrena, è di sé e del suo episcopato che, con le parole del Salmo, ci ha regalato la migliore icona che potesse rappresentarlo. Essa rimane la vera chiave ermeneutica della sua singolare personalità di uomo di Dio. Per chi l'ha ascoltato e seguito come pastore non c'è infatti alcun dubbio che il suo servizio alla chiesa scaturisse dall'amore della parola di Dio scoperta nelle Scritture. In particolare scaturiva dal suo amore per la straordinaria umanità della persona di Gesù, la parola di Dio fatta carne. Lucerna accesa sui suoi passi è stato sempre e soltanto il messaggio di Gesù letto nel solco della tradizione biblica. Ma anche riletto nell'ascolto del cuore umano e delle inquietudini del mondo di oggi.

Egli era cosciente che solo nella parola di Dio si trovava la forza decisiva per il suo ministero. La custodiva con fedeltà e la coniugava con la spiritualità *ignaziana* a cui si è riferita la formazione religiosa ricevuta nella Compagnia di Gesù. E con acuta sagacia, da vero maestro, la offriva a tutti per edificare *la chiesa del concilio*. Il concilio Vaticano II, soprattutto con la *Dei Verbum* e la *Lumen Gentium*, aveva inteso mettere le Scritture nelle mani del popolo di Dio, perché se ne nutrisse per la vita delle comunità ecclesiali. A questo obiettivo ha subito mirato la sua guida di pastore.

Arcivescovo di Milano

Infatti Martini ha subito condotto la sua chiesa a riscoprire la dimensione contemplativa della vita, tema cui dedica la prima lettera pastorale, perché essa si lasciasse generare dalla parola di Dio e mettesse al suo centro l'eucaristia che la edifica come corpo di Cristo, per poter vivere in comunione con lui la sua stessa carità di buon Samaritano che si fa prossimo. Parola, eucaristia, carità: a questa triade Martini ha ricondotto carismi e ministeri dell'intera pastorale della chiesa, di una chiesa conciliare che viva nello stile del vangelo. Martini vi dedica il primo periodo del suo episcopato. E su questi tre pilastri si fonderà la stessa architettura del suo sinodo diocesano.

Già il suo ingresso a Milano come arcivescovo, nel febbraio 1980, preannunciava uno stile nuovo. Aveva voluto camminare per le vie della città tenendo in mano il Nuovo Testamento tradotto in lingua corrente. Il segno del camminare con il libro della Parola tra la gente, in mezzo alle case, come uno tra gli altri, diceva l'assoluta novità di uno stile evangelico. Allo stile profetico e itinerante di Gesù e al senso profondo di quel gesto inaugurale è rimasto fedele nei suoi ventidue anni di servizio alla chiesa milanese.

Perché il testo della traduzione interconfessionale in lingua corrente? Lui, studioso a livello mondiale di critica testuale e di filologia neotestamentaria, con quella scelta preannunciava ciò che avrebbe fatto con la sua predicazione e con la *scuola della Parola*: non più il biblista dell'esegesi scientifica, ma il pastore che, commentando le Scritture, spezza il pane della Parola perché sia commestibile per tutti e nutra la fede del popolo sulle vie dell'unità. Lo attesta lo straordinario successo editoriale delle sue pubblicazioni, più numerose di quelle dei più prolifici e facondi padri della chiesa.

Intelligenza e santità

Ricca e poliedrica, affascinante e complessa è stata la personalità di Martini. Al punto che, nel momento in cui ci si accinge a scriverne, al di là dell'icona da lui stesso suggerita, si resta come travolti e quasi paralizzati da una quantità di suggestioni e di ricordi, di idee e di interpretazioni della sua figura di uomo di chiesa. Nella commozione per la sua recente dipartita molte cose sono già state dette sulla straordinaria luminosità del suo episcopato. Ma persino gli interventi che meglio colgono nel segno risultano sempre parziali e riduttivi.

Toccherà alla ricerca storica studiare a lungo e con obiettività nei prossimi decenni scritti e documenti, fatti e azioni del suo ministero pastorale, della sua profonda umanità e della sua produzione scientifica e spirituale. Presumo che gli storici confermeranno una convinzione che è di molti, non solo mia: con Martini siamo stati posti di fronte alla gigantesca figura di un *padre della chiesa* dei nostri giorni. Un pastore e dottore in cui intelligenza e santità si sono compenstrate come nei grandi geni cristiani dell'epoca patristica.

Ora tenere insieme intelligenza e santità non è dono comune né frequente. Anzi. È invece proprio ciò che, nella fase di inculturazione della fede e di nascita della religione cristiana, caratterizzò le figure di coloro che la tradizione cristiana chiama *padri della chiesa*. Così è stato anche per Martini. C'è però una differenza rispetto all'epoca patristica. Allora, l'intelligenza cristiana era chiamata a essere creativa e propulsiva di un nuovo modo di pensare che fosse coerente con la fede in Cristo. Oggi, con l'avvento della modernità e di una cultura secolarizzata, l'intelligenza del credente non risulta di fatto all'altezza di una missione per i nostri tempi, se non sa dotarsi di profonda capacità di ascolto del cuore dell'uomo contemporaneo e di perspicace senso critico nei confronti della stessa esperienza religiosa. Essere *padre della chiesa* oggi non è la stessa cosa che nei primi secoli del cristianesimo.

È carisma che, per le attuali complessità, risulta assai raro e del tutto prezioso. E, proprio per questo, esposto ai rischi di viscerali avversioni. Già il suo motto episcopale *Pro veritate adversa diligere*, che rimanda alla figura e agli scritti pastorali di Gregorio Magno, aveva lucidamente preconizzato la testimonianza di un amore intelligente che, per la ricerca del vero, non si sottrae a difficoltà e avversità.

Lo straordinario carisma che fa di Carlo Maria Martini un *padre della chiesa* è consistito proprio nell'aver saputo coniugare intelligenza critica e santità biblica. Una acuta e vivace intelligenza, che si lascia interpellare e mettere in discussione per poter condividere il cammino di chi pensa e ricerca. Un ascolto obbediente della parola di Dio, dalla cui luce egli si faceva guidare nel cammino della vita e della storia.

Cercare insieme: La Cattedra dei non credenti

Con il lume acceso della parola di Dio non temeva di avventurarsi nell'oscurità di percorsi inesplorati, di inoltrarsi nelle vicende concrete e drammatiche dell'umanità del nostro tempo. Che cosa vi cercava? Come Gesù con la samaritana, anch'egli aveva sete di ascoltare il cuore umano e di scoprirvi la sete di Dio. Una sete spesso inconscia, ma frutto dell'opera nascosta dello Spirito. Per questo Martini usciva dai soliti confini a incontrare le persone che si considerano non credenti o agnostiche, ma pensanti e in ricerca. Gli interessavano i cammini attraverso percorsi anche molto diversi da quelli della propria fede. Ne percepiva le irriducibili differenze, ma sapeva stupirsi anche di alcune impensate consonanze.

Dello Spirito, che suscita imprevedibili sintonie, poté scrivere:

Lo Spirito c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato. (*Tre racconti dello Spirito*, 1997).

La Cattedra dei non credenti è stata certamente l'intuizione più emblematica e più apprezzata di questo suo discernimento spirituale. E della conseguente apertura mentale al dialogo. Ma di un dialogo che doveva innanzitutto essere interiore a ogni persona: il dialogo tra il credente e il non credente che c'è in ciascuno di noi. Soltanto affermare che credenti e non credenti non sono due mondi distinti e contrapposti fa crollare muri di

separazione, al confronto dei quali la caduta del muro di Berlino appare, se così si può dire, una inezia. Colpiva il fatto che un vescovo cristiano di fede granitica riconoscesse il proprio non credere e lo mettesse in cattedra accanto al proprio credere. E questo doveva valere per ogni suo interlocutore, per ogni relatore invitato alla *cattedra*, in qualunque posizione questi si pensasse rispetto alla fede. Per Martini, questa della *cattedra*, è stata un'avventura dello spirito tra le più avvincenti della sua vita. Lo confidava lui stesso

Comunicare e parlare alla città

Il grande successo della *Cattedra dei non credenti* e la sua accoglienza nel mondo laico come l'evento culturalmente più significativo nella Milano di quegli anni stanno a indicare quanto Martini sapesse parlare alla città. Già le sue lettere pastorali, veri testi di fede, venivano lette e gustate anche da chi non era familiare ai temi religiosi. Scritte in linguaggio curato e a tutti accessibile, prive di moralismi o di astrazioni dottrinali, non hanno nulla del gergo clericale. In ogni occasione Martini è stato un comunicatore serio e incisivo, molto attento ai destinatari del suo messaggio. E non privo di un sottile senso dell'umorismo. Ha saputo tenere un ottimo rapporto nei confronti dei mass-media, da cui era ricercato con stima e rispetto. Apprezzava la professione giornalistica. Vi si è riconosciuto, negli ultimi anni, per la sua collaborazione con il *Corriere della sera*, che gli ha permesso, malgrado la malattia, di dialogare con molta gente attraverso le sue risposte alle molte lettere che i lettori gli inviavano. Proprio al comunicare aveva dedicato *Effatà, apriti!* (1990) e *Il lembo del mantello* (1991), due importanti lettere pastorali che seguirono il ciclo dedicato al tema dell'educare. Ma la sua forza di comunicare e di porsi come autorità morale per la vita civile, nei difficili anni di piombo e di tangente, è maggiormente emersa in interviste e nei suoi famosi discorsi alla città. Quelli delle vigilie di Sant'Ambrogio. Lì ha saputo parlare ai cittadini e alle istituzioni pubbliche con coraggio e fermezza, con altissimo senso etico e grande passione civile, con la chiaroveggenza di vedere in anticipo questioni sociali e culturali ineludibili.

Interventi che, ad anni di distanza, restano bussole di riferimento. Ne cito solo alcuni titoli: *Educare alla politica* (1987); *Per una città e un'Europa accogliente* (1989); *Noi e l'islam* (1990); *Alzati, va' a Ninive, la grande città* (1991); *Esiste ancora la solidarietà in Europa?* (1992); *Alla fine del millennio, lasciateci sognare* (1996); *Il seme, il lievito e il piccolo gregge* (1998); *Terrorismo, ritorsione, legittima difesa, guerra e pace* (2001); *Paure e speranze di una città* (2002).

Che cosa stava più a cuore a Carlo Maria Martini sul futuro ecclesiale? Certamente egli amava la chiesa del concilio: una chiesa radicata sulla parola di Dio e centrata sulla comunione dello Spirito, una chiesa in dialogo all'interno del cammino dell'umanità di oggi e capace di autentica testimonianza. Nel perseguire qualsiasi obiettivo riguardante vita e prassi ecclesiali, ciò che maggiormente lo interessava era il metodo con cui interrogarsi alla ricerca di soluzioni positive e coerenti con il vangelo.

È indubbio che in più contesti Martini abbia portato l'attenzione su questioni delicate e controverse sia di attualità ecclesiale, sia di ordine etico e pastorale. Non ha però mai sentenziato su come si dovessero risolvere i problemi. La pretesa di avere e imporre risposte non è mai delle persone intelligenti. L'uomo di chiesa con l'intelligenza di Martini non esibisce proprie convinzioni personali. Anzi spesso ritiene di non averne, se non quelle che saranno frutto di consenso ecclesiale.

Il suo stare nel mezzo delle tensioni ecclesiali, il suo «grido d'intercessione», non consisteva nell'indicare soluzioni, moderate o riformiste che fossero. Ma nel richiamare la necessità che le questioni venissero affrontate in modo sinodale e responsabile. Sempre alla ricerca di risposte capaci di sciogliere contrasti e oltrepassare tensioni. Tensioni tra esigenze e verità contrapposte e apparentemente non componibili.

Sinodalità e dialogo ecumenico

Martini in particolare desiderava una chiesa cattolica più sinodale e più ecumenica. Innanzitutto la ricerca sinodale. Era infatti la chiesa del Signore delineata dal concilio che gli stava a cuore. In essa ci si mette anche in ascolto dello Spirito che parla alle chiese e del *sensus fidei* presente nel popolo di Dio.

È in questa ottica che sentiva l'esigenza di nuove convocazioni conciliari che però si limitassero a poche ma essenziali questioni. Riteneva infatti che l'attuale configurazione del sinodo dei vescovi fosse insufficiente per esprimere la collegialità episcopale e offrire al Papa, sulle questioni più controverse, una reale collaborazione nel difficile e complesso

governo della chiesa. La dimensione sinodale della vita ecclesiale, oltre a implicare l'ascolto, promuove il dialogo. Dialogo non solo interno alla chiesa, ma anche tra le chiese e con le persone di buona volontà, a qualsiasi fede o visione del mondo si ispirino. Nel parlare di dialogo Martini insisteva sempre sulla concretezza delle relazioni. I dialoghi, che chiamiamo ecumenici e interreligiosi, avvengono di fatto tra persone umane e non tra sistemi astrattamente considerati.

Di questa forma di dialogo con le persone è stato un protagonista nella città e nella chiesa locale. Ma non meno con esponenti della cultura a livello mondiale. Per moltissime di queste personalità, di qualunque credo fossero, venire a Milano o in Italia significava anche chiedere un incontro personale con l'arcivescovo Martini. L'elenco di questi incontri sarebbe interminabile.

La proiezione europea della sua apertura al dialogo ecumenico si era manifestata già negli anni dal 1986 al 1993, in cui è stato presidente del *Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee* (CCEE), organismo che egli ha guidato a collaborare in modo molto intenso e proficuo con la *Conferenza delle Chiese Europee*, la KEK, che comprende tutte le chiese ortodosse ed evangeliche. Dei vari eventi interconfessionali celebrati in quegli anni basta ricordare quello storico della prima *Assemblea Ecumenica Europea "Pace nella giustizia"*, che si tenne nel maggio 1989 a Basilea sotto la copresidenza di Martini e di Aleksej II, allora metropolita di San Pietroburgo e divenuto poi patriarca di Mosca. Ricordo che Martini, al ritorno da Basilea, me ne parlò come di una nuova pentecoste. Aveva percepito il dono dello Spirito che improvviso si era sprigionato a portare a conclusione unitaria posizioni divergenti che, fino a poche ore prima, apparivano per nulla componibili.

In casa cattolica Martini era stato lasciato solo nella preparazione di Basilea. L'evento ebbe molta rilevanza in Europa e un quasi totale silenzio stampa in Italia. Perché? Probabilmente sinodalità e dialogo, che l'iniziativa europea di Martini coltivava, preoccupavano Roma. Non era forse gradita la prospettiva di quel camminare insieme dei cristiani in un dialogo tra loro e con le realtà storiche impegnate ad affrontare questioni cruciali per l'umanità di oggi: la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato. Quella prospettiva avrebbe potuto mettere in ombra il ruolo centrale di protagonista del dialogo e di rappresentante dell'intera cristianità che il pontificato di Giovanni Paolo II ha inteso esercitare. In ambito ecumenico, poi, Roma preferisce sempre i dialoghi bilaterali. Resta assai meno coinvolgibile in iniziative multilaterali promosse da terzi.

Chi non gradiva l'indubbio successo di Basilea doveva trovare il modo di sostituire Martini nel suo ruolo di presidente dei vescovi d'Europa. L'obiettivo fu raggiunto mutando lo statuto in modo che del CCEE divenissero membri solo i presidenti delle conferenze episcopali nazionali. Martini, che non era presidente della CEI ma eletto a rappresentarla nel CCEE, non ne avrebbe fatto più parte. Così nel 1993 finisce il suo servizio di presidenza europea. In quello stesso anno inizia il 47° sinodo della chiesa ambrosiana. Viene così, nella sua diocesi, a estendersi la positiva esperienza di sinodalità intorno al vescovo, che Martini ha sempre promosso con grande attenzione nei vari consigli diocesani.

Frutto del sinodo diocesano e del dialogo ecumenico a livello locale nasce nel gennaio 1998 il *Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano*. Martini lo inaugura alla luce della parola di Romani 8, 26: *Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza*. Mi suggerisce di evitare enfaticizzazioni di questa piccola, ma importante, esperienza di sinodalità ecumenica per non esporla a rischi e malintesi. Se si resta consapevoli del nostro essere piccoli e deboli, lo Spirito soffiava come vento in poppa. Finora così è stato.

Quando, all'inizio del luglio 2002, in vista del suo congedo da Milano, gli chiedemmo come *Consiglio delle Chiese Cristiane* di salutarlo e ringraziarlo per la sua grande opera in campo ecumenico, ci rispose che riteneva di non aver fatto nulla di particolare o di specifico per l'ecumenismo. Il suo ecumenismo era consistito solo nell'essere fedele allo spezzare il pane della Parola, luce sul cammino di tutti, e nel favorire rapporti di carità fraterna. Volesse il cielo che sempre e ovunque fosse così!

Nell'ora dell'ultimo congedo

Il 31 agosto 2012 si conclude il percorso terreno della vita di Carlo Maria Martini. Il suo ultimo congedo

avviene nell'arco dell'ora nona di un venerdì. Come per Gesù sulla croce. Avviene mentre su Milano appare un significativo arcobaleno a congiungere cielo e terra: il segno che la Bibbia indica come simbolo universale dell'alleanza di Dio con l'umanità. Coincidenze soltanto casuali? Certamente non casuale il fatto che davanti alla casa di Gallarate, ove un cardinale stava morendo, si fossero recati in incognito e stessero ritti a pregare per lui i Salmi un rabbino, nel cuore della notte precedente, e, proprio alla sua ultima ora, un ebreo osservante: avevano saputo dell'aggravarsi della malattia. Gesti che quanto più sono stati voluti silenziosi e anonimi tanto più diventano eloquenti.

Ha così inizio la nuova fase della vita di un giusto. E immediatamente si svela la fecondità di ciò che è stato il vescovo Carlo Maria. La processione di persone alle sue spoglie esposte in Duomo e l'eco internazionale del ricordo commosso della sua testimonianza ne sono i primi segni. Unanime e popolare l'enorme risposta di uomini e donne, giovani e anziani, praticanti e diversamente credenti, religiosi e laici. Una risposta senza precedenti. Esprimeva sia la convinzione di aver perduto una irripetibile figura di fratello in umanità e di maestro nella fede, sia la percezione di poter dire che quella morte era un promettente evento di vita. Di una inarrestabile vita dello Spirito. Inconsistenti e risibili le voci discordanti. Da leggere comunque a conferma dell'autenticità evangelica della vita di Martini.

La sua sepoltura presso il crocifisso di S. Carlo nel Duomo di Milano è attorniata da una folta e permanente quantità di candele accese dai fedeli, quasi a dire che la Parola spezzata dal vescovo Carlo Maria continua a fare luce sul cammino degli uomini e delle donne di oggi. Sulla sua sepoltura, che un tempo Martini aveva sperato potesse avvenire nella terra santa a conclusione del suo soggiorno a Gerusalemme, sono state gettate alcune manciate della terra di Israele. Un bellissimo gesto simbolico pensato e donato da parte ebraica.

Grazie all'amore di Martini per il popolo dell'alleanza mai revocata e all'affetto verso di lui da parte di molti ebrei, nella cattedrale di Milano è dunque deposta terra proveniente da Gerusalemme. Ci si dovrebbe interrogare sul senso di questo piccolo, ma prezioso segno. Barth aveva detto: non ci sarà unità dei cristiani, finché non muteranno le nostre relazioni con il popolo ebraico. Martini ripeteva: non ci sarà pace nel mondo, finché non ci sarà pace a Gerusalemme. Ora il segno di quella sepoltura in Duomo suggerisce: non ci sarà nella chiesa conversione alla parola di Dio, finché non ci sarà un ritorno all'ebraicità della fede di Gesù e del suo vangelo. In questo potrebbe consistere il cuore di ciò che Martini ci lascia: la riscoperta della fede di Gesù. Una fede ricchissima di umanità e vissuta nel cammino del suo popolo. Una fede tutta permeata dallo Spirito di Dio Padre e dalla perenne novità del suo amore. Una fede libera e adulta. Fatta non di dottrine astratte, ma di un radicalmente nuovo stile di vita. Forse è proprio questa luce della fede di Gesù, figlio del suo popolo e Parola di Dio fatta carne, la lucerna che Carlo Maria ci ha acceso. Perché illumini il futuro cammino dei cristiani.

Gianfranco Bottoni